

Daniele M. Cananzi

Mito moderno e modernità senza assoluto.
Un avvio dei lavori

SOMMARIO: 1. Moderno, modernità diritto. – 2. Una “filosofia adulta”? – 3. La costruzione occidentale del modo giuridico.

1. *Moderno, modernità diritto*

La mia non è una introduzione, questa spetterà a Giuseppe Riconda che *introdurrà il discorso*; il mio compito è di *avviare i lavori* e credo che questo significhi molto semplicemente porre una domanda:

perché una Facoltà di Giurisprudenza organizza un incontro, un colloquio, una occasione di discussione sulla modernità?

Tutto si può rimproverare – e si rimprovera quotidianamente – al diritto; una cosa non si è forse disposti a perdonargli: dismettere (anche solo per un momento) le polverose carte che raccolgono norme; cessare (anche solo per un attimo) di essere quella *machina* decidente e ordinante che tutto regola (o dovrebbe regolare), che tutto decide (o dovrebbe decidere).

E – si badi – qui il condizionale è d’obbligo non solo e non tanto a causa di una critica sul malfunzionamento della giuridicità; ma proprio per ragioni che direi tecniche e teoretiche,

preliminari rispetto alla vita del diritto ed alle sue manifestazioni e forse costitutive di quella vita e di queste manifestazioni.

Il giurista è chiamato a regolare e decidere ma sa bene che il dramma che lo affliggerà sarà quello del: in base a cosa regolare? In base a cosa decidere?

Interrogativi che sono del giurista di ogni tempo e intrinseci al diritto di ogni età – certo – ma che si fanno oggi forse più pressanti e ingombranti.

Una possibile soluzione potrebbe essere l'eliminazione della domanda: in tempi di globalizzazione, di cancellazione e di identificazione tra spazio e tempo, di evidente gerarchizzazione della finanza rispetto all'ordine sociale, globale, mondiale, il diritto potrebbe finalmente trasformarsi in quella *machina machinarum* che produce regole, norme, leggi così come ogni altra macchina produttrice di beni funzionale nel suo mercato di riferimento.

Soluzione *rapida, comoda, persino rassicurante e appagante*. Soluzione che ha un nome: *nichilismo* e che ha un cognome (anzi tanti cognomi) *materialismo, empirismo, relativismo, irrazionalismo*, ma anche e perché no?, *formalismo*.

Ma proprio tra i banchi di scuola – quelli universitari e di formazione – il giurista che continua e che intende continuare a chiamarsi giurista – e non, secondo lessico più attuale: operatore giuridico, tecnico delle norme, ingegnere delle leggi e simili – proprio sui banchi di formazione, il giurista ha imparato che una domanda può avere più risposte ma non tutte sono necessariamente giuste.

Il giurista potrebbe allora non scegliere la soluzione rapida, comoda, rassicurante perché qualche cosa gli fa avvertire che questa non gli porta gioia e che questa è – tra le tante soluzioni possibili – forse proprio quella più evidentemente e marchianamente sbagliata, ingiusta.

E con la questione della giustizia e dell'ingiustizia il giurista ha dimestichezza non fosse altro perché si confronta ogni

giorno e forse gli viene di accostare questa a quelle due questioni iniziali che gli sono proprie: in base a cosa regolare, in base a cosa decidere?

Scartata l'una via, quella della rimozione del problema, non gli rimane che un'altra: tentare di affrontare la questione dell'obbligatorietà e con essa del dover-essere e con essa della libertà e con essa dell'essere.

Il giurista si è così dovuto (e voluto) imperticare su una via *lunga, scomoda, problematica* (dico riprendendo il termine che Riconda ci chiarirà da par suo).

Una via che lo porta a confrontarsi da subito col problema dell'autorità e del potere, dell'individualità e della socialità, con la propria storia, recente e meno recente.

Anche perché avverte subito quanto sia attuale, contemporanea ma anche moderna la questione dell'autorità che lo porta rapidamente a Hobbes.

Avverte quanto sia attuale, contemporanea e moderna la questione della libertà, del dover-essere, che lo porta, magari, a Rousseau e Montesquieu.

Avverte quanto sia attuale, contemporanea e moderna la questione dell'essere e dell'essere umano senza la quale difficilmente potrebbe affrontare le questioni: in base a cosa regolare? In base a cosa decidere?, almeno senza evitare la via, scadendo o scegliendo la via, del nichilismo, giuridico ma non solo, giuridico perché non solo giuridico.

Nel momento in cui il dibattito internazionale si concentra sul tentativo di ricostruire dopo la decostruzione, nel momento in cui la realtà torna al centro dell'attenzione filosofica, la giustificazione dell'obbligatorietà giuridica affronta una fase post-pragmatica e aperta al confronto ermeneutico, nel momento in cui il ruolo e la funzione del diritto si scopre sempre più essenziale per l'assetto planetario e centrale per la lotta contro le tante crisi che lo affliggono e lo minacciano, proprio in questo momento tornare a riflettere sulla modernità appare

operazione non solo proficua culturalmente ma necessaria e resa necessaria dall'esigenza di recuperare il bandolo della matassa che corre il rischio di rimanere smarrito tra i tanti rivoli giunti a costituire questa nostra contemporaneità.

Anche perché l'attuale soluzione nichilistica sembra frutto della precedente opzione relativistica e questa concentrata a partire dagli assunti che muovono e affondano proprio nella modernità.

Se è vero – come qualcuno ha detto – che ogni epoca è destinata a passare alla storia per immagini che la rappresentano, ma così anche la semplificano con il rischio della banalizzazione o dell'eccesso di schematizzazione, questo è certamente vero per l'epoca moderna.

Del resto, ogni età è frutto dell'agire di chi la vive e con il personale e infungibile contributo è gioco forza che contribuisca a farla vivere. A *colorarla* del proprio, si potrebbe dire.

E di tinte forti la modernità ne ha viste e conosciute tante anche se alla fine ne è prevalsa una, maggioritaria forse nei gusti (ma non per questo necessariamente corretta); forse anche frutto di quel destino comune a tutte le epoche che alla fine ci arrivano mono-crome e mono-tone, rispetto al turbinio dei colori e delle voci che invece le aveva animate, caratterizzate, percorse.

L'individuo pensato da Hobbes, come il contratto sociale che tutto potrebbe convenzionalmente decidere (magari democraticamente, seppur col rischio della dittatura della maggioranza), l'*auctoritas* che sola fa la legge *senza verità*, sono forse parti di quell'idea di modernità che – seguendo una forte suggestione di Del Noce – parte da Descartes ed arriva a Nietzsche. Le due domande – semplici in fondo, ma anche essenziali e preliminari: in base a cosa regolare, in base a cosa decidere?, trovano il proprio senso su altra strada quella forse di un'*altra filosofia*: sempre riferendosi alla sollecitazione di Del Noce – quella Descartes-Vico (o Rosmini). Ma-

gari da proseguire con Jaspers, Marcel, per arrivare – e perché no? – a Ricoeur, Pareyson, aggiungendo i nomi di Eric Voegelin, Cram Brinton, Karl Löwith, Ernst Cassirer, in un elenco senza fine.

Il mono-colore della modernità che restituisce una sorta di mito (costruito anche su alcuni dogmi)¹ merita di essere problematizzato e reso nelle sue ambivalenze, come in tanti non hanno mancato già di fare, restituendolo ai suoi colori, che sono tanti e diversi.

Di qui *l'altra filosofia* e gli autori che sono stati individuati: Descartes, l'eroe che cominciò da capo l'impresa – per dirla con Hegel e ripreso con gli occhi di Belgioioso; Pascal, l'altro inizio della modernità, che vedremo grazie a Peratoner; Schelling col suo imperativo del Sii! E la sua visione dell'arte come chiave di volta, sul quale Griffero parlerà; Kierkegaard, nel suo delicato insistere su verità e legge, del quale Rocca è importante interprete.

In fondo il moderno è forse il momento della cesura ma anche della prosecuzione della splendida avventura dell'essere umano che lì scrive un capitolo, importante e decisivo della propria storia: è il momento nel quale – rivolgendosi verso se stesso – inizia a pensare e pensarsi indipendentemente dall'assoluto esterno e dall'esterna volontà ordinante dell'assoluto ma col rischio di assolutizzare se stesso e di trasformare la propria volontà pensante in una volontà potente, troppo potente per essere umana, solo umana.

L'esigenza di rivolgersi ai filosofi è quella che oggi avvia la ricerca del bandolo della matassa, una matassa che dovrà essere ancora sciolta in una prossima occasione nella quale ai filosofi del diritto ed ai giuristi sarà chiesto di proseguire il tentativo.

¹ Su questo rinvio naturalmente a P. GROSSI, *Mitologie giuridiche della modernità*, Milano, 2005.

Non è che sia mancato un approfondimento del diritto nella modernità, anzi, tutt'altro. La filosofia del diritto moderna e contemporanea non ha parlato che di questo. E generalmente il problema si pone nei termini dell'oggi e della modernità con riferimento alla presunta 'fine del diritto' o estinzione del diritto e delle sue ragioni; e giustamente si è rilevato come forse, "non il diritto in quanto tale starebbe tramontando o 'finendo', bensì un certo modo di accostarsi al diritto e, precisamente, quel modo moderno di concepire il diritto e la scienza giuridica"².

L'incontro odierno vuole proporre un diverso atteggiamento; che parte dal prevedere due fasi, una strettamente filosofica e una filosofico-giuridica; che intende muovere non dal diritto ma dalla sua ambientazione; che pensa, innanzitutto, di dover stabilire dei punti di riferimento come orizzonte per procedere poi più decisamente all'interno dell'orizzonte e poterne cogliere la giuridicità. L'incontro odierno intende pensare al moderno non in ottica di superamento ma come una stagione del superamento.

In questi termini, il moderno è interrogato da un punto di osservazione non convenzionale, se si vuole: quello dell'*altra filosofia*; non come pensiero che si avvia con *la distinzione e la chiarezza*, con la computazione di tutto, ma come il pensiero che individua l'appello della libertà come questione filosofica della quale farsi carico ed alla quale rispondere: di qui Cartesio, Pascal, Schelling e Kierkegaard.

Prima ho usato l'immagine della matassa perché il tentativo è quello, come dicevo, di individuare un bandolo che non sia immediatamente giuridico né sia di preconstituita visione di un tempo per il quale, come per ogni epoca, non è facile sfuggire dalla semplificatoria definizione. Il tentativo è quello

² M. VOGLIOTTI, *Introduzione in Il tramonto della modernità giuridica*, a cura di M. Vogliotti, Torino, 2008, p. 4.

di riconoscere il diritto nel moderno come suo elemento conaturato e implicito.

Come bene chiarisce Galasso, il problema non è di specificare il periodo secondo calendario³, come difficile è distinguere tra moderno e contemporaneo, così difficile è separare medioevale e moderno⁴. Il problema è di cogliere lo spirito e l'ambientazione, di coglierli nella loro complessità e nella loro molteplicità, nelle tante tinte che colorano ogni epoca e che sono presenti dunque anche nel moderno. Se però questo tentativo non si compie preliminarmente, una indagine sul diritto rischia di fermarsi o sulla descrizione di istituti e idee o di arrestarsi alla specificazione di concetti e sistemi, senza coglierne il senso unitario e molteplice al tempo stesso⁵.

Dal moderno, forse, proviene molto di più di quanto non siamo disposti a riconoscere, soprattutto per il diritto oggi. Ma questo significa cogliere quel particolare spirito ed atteggiamento, ripeto, che ha qualificato l'epoca moderna. Un qualche cosa che ha molto a che vedere con le due domande che prima proponevo e che mi sembrano centrali soprattutto per l'oggi: in base a cosa regolare? In base a cosa decidere?

Interrogativi che dal moderno in poi, per il giurista non sono stati più gli stessi e non hanno significato più la stessa cosa.

2. Una "filosofia adulta"?

Prima di lasciare la parola ai relatori ed al dibattito che questi sapranno animare, permettetemi però un'ultima consi-

³ G. GALASSO, *Prima lezione di storia moderna*, Roma-Bari, 2009, p. 36 ss.

⁴ Su questo è di particolare interesse l'impostazione di M. CARAVALE, *Storia del diritto nell'Europa moderna e contemporanea*, Roma-Bari, 2012.

⁵ In questa direzione l'alta lezione di G. CAPOGRASSI, *Opere*, vol. II, Milano, 1959.

derazione; anche questa solo di apertura dei lavori. Una considerazione sul titolo che mi è sembrato possibile per questa occasione di studio, confronto, riflessione.

Se ho tratteggiato rapidamente qualche cosa circa 'l'altra filosofia' e il mito moderno, rifacendomi per lo più ed esplicitamente all'idea delnociana, una breve parola intendo pur spendere sulla parte che mi sembra più problematica: il "senza assoluto".

Il pensiero moderno è senza assoluto!

Potrei sostituire il punto esclamativo con un punto interrogativo, e questo già sarebbe una diversa risposta e la scelta per una interpretazione della questione.

Nel titolo appare, non a caso, priva dell'uno e dell'altro segno di interpunzione ma, forse, a ben vedere, non perché li rifiuta ma perché li vuole accogliere entrambi.

L'uno, l'esclamativo, perché afferma ambiguamente la caduta del precedente mito, il pensiero dell'essere e del Dio fra noi. Il mito sopraggiunto è proprio quello della perdita dell'Assoluto, del pensiero ateo⁶.

L'altro, il punto interrogativo, perché dubita che l'Assoluto sia davvero stato rimosso e penso che stia invece sotto traccia. È la tesi della doppia via di Del Noce e del pensiero tradizionale⁷.

Ricomprenderli entrambi chiede forse di pensare la tesi, nota e banalizzata, spesso, della modernità come età adulta⁸.

E se avesse ragione quel teologo protestante che ha nome Pierre Thévenaz?

Una 'filosofia senza Assoluto' è una 'filosofia adulta' che pensa (e vuole pensare) senza garanzie, quelle consolatorie,

⁶ Il rinvio è allo studio che sostiene questa tesi, C. FABRO, *Introduzione all'ateismo moderno*, Roma, 1964.

⁷ Per il quale A. DEL NOCE, *Il problema dell'ateismo*, Bologna, 1964.

⁸ Rilevanti le osservazioni di S. COTTA, *L'idea di modernità*, in "Studi cattolici", s.d., n. 235, pp. 523-530.

quelle rassicuranti. Adulta perché non intende Dio né come valvola di sicurezza né come principio e formula di chiusura. Adulto perché prende in carico il *peso della libertà*: ed in questo senso mi appare cristologica.

E già, *peso*; perché a ben vedere – e questo dal punto di vista giuridico è abbastanza evidente – la libertà non è arbitrio, non è liberazione, non è quello che il pensiero maggioritario – ma non per questo necessariamente esatto – ha trasmesso come messaggio del moderno.

Il mito moderno, la liberazione assoluta dall'Assoluto, non è che un ingenuo o adolescenziale moto di ribellione, forse.

L'altra filosofia, forse, è matura, "tradizionale" (riuso così il termine di Riconda).

Pensa alla libertà senza la rete di protezione di Dio (inteso e degradato a principio necessario) e senza l'irresponsabilità di chi libero non è perché (nei termini giuridici propri) è incapace, e dunque senza Dio (inteso e degradato ad alibi per fare ciò che si vuole).

Thévenaz in questo mi appare una lettura importante e purtroppo non molto frequentata⁹.

La considerazione di Dio è se si vuole semplicemente risolta come questione non controvertibile: Dio esiste indipendentemente da noi che lo costituiamo o che lo tumultiamo; se Dio c'è, semplicemente, c'è; non è in attesa di un nostro cenno di assenso o negazione perché, osserva Thévenaz, "non basta uccidere Dio o essere deista per sbarazzarsi del divino"¹⁰.

⁹ Rimane punto di riferimento D. JERVOLINO, *Pierre Thévenaz e la filosofia senza assoluto*, Roma, 2003 ma importante è lo scritto di P. RICOEUR, *Pierre Thévenaz. Un philosophie protestant*, in *Lecture 3. Aux frontières de la philosophie*, Paris, 1994, pp. 245-259.

¹⁰ P. THÉVENAZ, *La condition de la raison philosophique*, Neuchâtel, 1960, p. 100.

Di qui l'idea di Thévenaz¹¹: bisogna fare *come se* Dio non ci fosse e praticare una “filosofia senza assoluto”¹². Espresione che così acquista un senso ed un valore terzo rispetto alle due ipotesi di negazione o di affermazione dell'Assoluto nel moderno.

Badate, il *come se* non esclude Dio ma lo afferma; lo rivendica e lo restituisce d'un sol colpo alla fede ed all'essere. Non è più il Dio dei filosofi: è semplicemente Dio.

Ma cosa significa fare “come se”? Modo metaforico di pensiero, dico ricoeurianamente per inciso.

Significa – almeno questo l'esperienza giuridica della modernità lo ha insegnato a chi lo voleva comprendere¹³ – che la libertà è inscindibilmente legata alla responsabilità.

Significa che la responsabilità non è il rispondere di qualcosa ma prima e principalmente è un rispondere per chi si è. Farsi carico del proprio peso, farsi carico di se stessi, dell'unità del proprio se stesso.

Questo nel diritto ha costituito una costante: ha portato all'età delle codificazioni attraverso il principio di legalità ma anche alla deriva del formalismo; ha portato all'umanesimo giuridico ed ai diritti universali ma anche alla deriva del diritto libero¹⁴.

Certo ha costituito uno dei termini del problema giuridico nella modernità anche perché è molto viva la dicotomia Descartes/Pascal e una modalità che con Ricoeur posso chiamare di “attestazione”¹⁵ nel pensiero e nel pensare. L'immagine è

¹¹ P. THÉVENAZ, *L'homme et sa raison*, II vol., Neuchâtel, 1956.

¹² P. THÉVENAZ, *L'homme et sa raison*, I vol., Neuchâtel, 1956, p. 175.

¹³ Per tutti rinvio a G. Capograssi che, non a caso, pensa la modernità come una costante riflessione su Dio; G. CAPOGRASSI, *Riflessioni sull'autorità e la sua crisi*, in *Opere*, vol. I, Milano, 1959, p. 365 ss.

¹⁴ Sul punto A. PUNZI, *Diritto in-formazione*, Torino, 2014.

¹⁵ P. RICOEUR, *Sé come un altro*, Milano, 1999, p. 411 ss.

quella, del ‘Cogito di Pascal’, più che di quello cartesiano, troppo frequentemente banalizzato in uno stereotipo disumanizzante; ed è proprio il ‘Cogito di Pascal’ al quale – a ben vedere – il diritto si rivolge e si è sempre rivolto.

3. *La costruzione occidentale del modo giuridico*

In limine, un’ultima osservazione che svela ulteriormente lo spirito e le intenzioni di questa occasione.

Discutere il moderno significa, almeno nella mia idea, poter tornare a pensare alla genealogia e alla struttura essenziale della cultura giuridica. Questo implica – per seguire Philippe Nemo – mettere in discussione la bella morte dell’ateismo moderno¹⁶, riprendendo quell’occidentalizzazione del mondo che ha visto convergere diritto romano e diritto canonico, cultura greco-romana e cattolicesimo nella società occidentale.

La questione allora assume caratteri e portata anche maggiori rispetto a quanto non poteva sembrare. Si tratta infatti di scavare per una antropologia nella quale c’è un elemento di novità nel moderno, ma un elemento molto antico. Si scopre tutta la convergenza tra umanità e singolo e la coappartenenza di “essere” e di “essere altrimenti che essere”, per dirla in termini levinassiani¹⁷.

La struttura che si delinea è quella, sulla scorta della poderosa riflessione di Pierre Legendre, di un’altra bibbia dell’occidente; col suo doppio registro, cristiano e greco-romano¹⁸,

¹⁶ P. NEMO, *La belle mort de l’athéisme moderne*, Paris, 2012.

¹⁷ E. LEVINAS, *Autrement qu’être ou au-delà de l’essence*, Paris, 1978.

¹⁸ P. LEGENDRE, *L’autre bible de l’occidente*, Paris, 2009. Di particolare interesse la prospettiva assunta e svolta nei contributi contenuti (di M.A Cattaneo, P. Heritier, C. Lottieri, P. Nemo, E. Robilant) in *Problemi di libertà nella società complessa e nel Cristianesimo*, a cura di P. Heritier, Soveria Mannelli, 2008.

riconoscibile alla base del liberalismo moderno¹⁹ e di una “estetica della libertà”²⁰.

Ho detto questo solo per tentare – troppo sinteticamente mi rendo conto – di evidenziare e fare emergere alcune delle ragioni che mi hanno spinto ad organizzare (insieme ad Ettore Rocca) questa occasione; che sono poi le ragioni per le quali – come ho detto – questo è il primo tempo di un dialogo che attende di completarsi in una seconda e successiva fase.

Quello che ho cercato è – molto modestamente, mi rendo conto – di avviare i lavori odierni (questo e non altro il compito che mi sono riservato) dai quali tanto giuristi quanto i filosofi potranno trarre sicuro beneficio.

Ho avviato queste mie piccole considerazioni con una domanda: perché in una Facoltà di Giurisprudenza parlare di modernità? Voglio concludere con un'altra domanda: perché in una Facoltà di Giurisprudenza istituire un *Centro di ricerca per l'estetica del diritto*?

Ente organizzatore del convegno, il Cred pensa di avviare le sue attività con una riflessione che, anche per le ragioni che ho cercato di esporre, opera la ricerca del tentativo fondativo della ragione giuridica nella società complessa, moderna, post-moderna, post-postmoderna.

In questo senso è forte la sollecitazione che proviene da Ritter, uno dei filosofi tedeschi più influenti: forse solo l'arte,

¹⁹ Di primo interesse la ricerca di P. NEMO, *Qu'est-ce que l'Occident?*, Paris, 2004, chap. 3, così come la riflessione svolta da D. ANTISERI (*Credere dopo la filosofia del secolo XX*, Roma, 1999) e l'impostazione di S. COTTA, *Cattolicesimo e Dottrina Sociale della Chiesa*, in *Cattolicesimo e liberalismo*, a cura di A. Cardini, F. Pulitini, Soveria Mannelli, 2000, p. 71 ss. Rilevante, inoltre, la ricerca di G. COTTA, *La nascita dell'individualismo politico*, Bologna, 2002.

²⁰ P. NEMO, *Esthétique de la liberté*, Paris, 2014.

osserva, può compensare il razionalismo moderno²¹.

Estetica e diritto, l'*estetica del diritto* è forse una frontiera, tanto nuova quanto antica, anzi moderna, per affrontare le sfide che il mondo contemporaneo pone al giurista, quello che – dicevo iniziando – vuole continuare a chiamarsi così. Quello che – tramontate le false certezze del positivismo e del materialismo – non intende abbandonarsi all'illusorio scetticismo del nichilismo e del funzionalismo. Né – prudentemente meno radicale – intende mantenere l'avalutabilità come condizione della scienza giuridica. Capovolgendo – anche qui – l'impostazione kelseniana, è il caso di dire che: la scienza *non può* solo descrivere e spiegare, *può (anzi deve)* giustificare la realtà e la propria realtà²², perché la scienza giuridica 'costituisce'²³, dunque è chiamata *necessariamente* a giustificare la sua obbligatorietà.

Ma di questo proprio il convegno odierno vuole essere una prima, importante, tappa di studio, approfondimento, argomentazione.

Perché le ragioni – moderne – per pensare una compiuta estetica del diritto sono ancora tutte da rintracciare.

²¹ J. RITTER, *Estetica e modernità*, Milano, 2013.

²² Scrive H. KELSEN, *Religione secolare*, Milano, 2014, p. 364: "La scienza può solo descrivere e spiegare, non può *giustificare* la realtà".

²³ Sul punto rinvio solo a G. CARCATERRA, *Le norme costitutive*, Torino, 2014.